

POESIA

I DUE SOMARI

Un triste somaro un giorno ci fu che disse alla propria consorte: «Idiota son io, idiota sei tu, su, vieni, andiamo a morte!» Ma accadde come accade spesso: quei due felici vissero lo stesso.

(da Fatti lunari, Guanda)

TRENTARIGHE

«Io sò io, e vvoi...»

GIOVANNI GIUDICI

Anche le parole hanno un loro destino. Emergono dal profondo della lingua, entrano nell'uso e le più fortunate, nella moda: per poi sparire, queste ultime, dopo una rapida quanto effimera fioritura. Chi esclamerebbe più «perdirindindina» o «vivaddio»? O chi si sogna adesso di usare aggettivi come «fantastico» o «favoloso»? Sarebbe, chi li usasse, giudicato subito molto «out» (che è il contrario di «in») o molto «non-u» (che è il contrario di «u») come direbbero, o dicevano, gli Inglesi. O ancora, per indulgere al linguaggio giovanile, molto poco «figo». Fatti sentire come parli, insomma, e ti dirò chi sei. Eppure c'è stato un tempo, adesso quasi preistorico, in cui «fantastico», «favoloso», «allucinante» e simili, hanno tenuto banco incontrastati. Oggi va il «mitico», ma già mostra la corda. Le parole di moda invadono l'irrefrenabile «cicallo» quotidiano senza distinzioni di ceto e di età: portinaie e professori universitari, consiglieri di Casazione e guardie notturne, infanti e vegliardi. Quasi del tutto fuori corso appaiono ai giorni nostri parole come «popolo», «nazione», «masse». Evidentemente se ne è abusato. «Regna» sovrana (per

quanto?) la parola «gente», loro sinonimo. Ho provato a consultare un dizionario etimologico. «Gente» deriva dal verbo latino «gignere» e dal greco «gignesthai» che significano entrambi «generare». Anche «schietta», «stirpe» e persino «famiglia» ne sono sinonimi o affini. Però la «gente» (gente, gente o ggente, a seconda delle varie inflessioni), così fittamente evocata e invocata in troppi discorsi dell'attualità, è tutta un'altra cosa. Non ha volto, né nome. Chi è la «gente»? Sono io, siete voi? No. La «gente», infatti, sono soprattutto «gli altri». È quel magma di tante «persone» per ognuna delle quali il pronome più usato (anzi, il più amato) è l'«elementarissimo» «io», per lo più a braccetto con «mio», suo corrispondente possessivo. Ragion per cui tanto più uno parla della «gente» proclamandosi paladino e unico interprete autorizzato, tanto più (io temo) rischia di darsi la zappa sui piedi, tradendo il suo intimo distinguersi proprio da quella che sembra eleggere, in apparenza, quasi a divinità. Al punto da richiamare alla mente quel «Re» che, in un sonetto romanzesco di Giuseppe Gioachino Belli, «Mannò fora a li popoli s'editto: / Io sò io, e vvoi nun zette un cazzo».



Disegno di Mattiochio

PARERI DIVERSI

Parole e regime

BEPPE SEBASTE

In un piccolo libro, prodotto e stampato per le fatiche (è il caso di dirlo) di Geneva Bompiani prima del 27 marzo, alcuni scrittori e filosofi (Agamben, Benni, Bompiani, Celati, Consolo, Malerba, Ramondino e molti altri, fino al sottoscritto), hanno proposto frasi e pensieri «Controloker» - che è poi il titolo di questo libretto (sottotitolo: «Le ragioni della ragione»). Joker, alcuni lo ricorderanno, è il cattivissimo personaggio nemico di Batman che ha la caratteristica di sorridere sempre, come il cavalier Berlusconi.

In quel libro povero e intenso Giorgio Agamben apriva con un ammonimento che vorrei ora citare. Se avesse prevalso il regime liberal-spettacolare nato sotto l'egida di Joker-Berlusconi, scriveva Agamben, esso avrebbe instaurato «la più soffocante delle dittature mediatiche, in cui la sistematica falsificazione della verità, della lingua e dell'opinione, che ha già largamente corso, diverrebbe assoluta e senza spiragli e in cui, abolita ogni critica, letteralmente tutto tornerebbe a essere possibile, perfino nuovi campi di concentramento. Nessuna complicità è possibile con le forze che sostengono questo progetto, e gli intellettuali che si sono venduti ad esse meritano soltanto disprezzo. Nello stesso tempo siamo consapevoli che, anche se queste forze fossero sconfitte, sarà ugualmente necessario vigilare sui vincitori, perché il seme della stessa ideologia è presente anche fra di essi».

Ecco, se la consecutio temporum del periodo riportato sopra appare un po' traballante, è perché quel regime mediatico si è oggi di fatto saldamente installato: la falsificazione del linguaggio si sta definitivamente compiendo, e chi non si è opposto prima, tanto per fare un esempio, a quella mostruosa metafora in circolazione già da anni - «azienda Italia», che confondeva una nazione con una società per azioni - oggi deve fare i conti con una revisione della Storia. E il seme di quella ideologia, anche questo possiamo dirlo, se era presente tra le file avverse, è oggi tanto più presente anche in chi dovrebbe opporsi con intransigenza a questa dittatura mediatica. Che non si tratta, credo, di un fascismo, per quanto sia guidato da capi-patroni, quanto piuttosto di una forma aggiornata di nazismo tecnocratico, fondato sul trionfo della mentalità pubblicitaria, immagini e slogan.

In quel libretto io cercavo di sviluppare questo pensiero così ovvio: che il mito del successo - e questo regime liberal-spettacolare, questa mediocrazia, ha dalla sua soltanto questo - si celebra in quelle società in cui il giudizio, cioè la qualità, non si può più esercitare: giacché il successo si constata, non si giudica. Una cultura di opposizione che sia allo stesso tempo una pratica di linguaggio e di comportamento differente di natura e non solo di grado da questo regime pubblicitario, dovrebbe partire da questa consapevolezza, e perseguirla con intransigenza. Sostituire e contrapporre alla ricerca di un consenso mediatico e pubblicitario tutto sorrisi e canzoni, stelle e strisce, un linguaggio, appunto, inteso (povero e intenso), una sobrietà, una grandiosità senza splendore né luccichini (un onore senza gloria e una dignità senza mercede, direbbe Benjamin).

Sarebbe interessante dirsi in quali pensieri e pratiche di linguaggio si era affacciati o meno in queste ultime settimane e mesi, in quale attività o passività l'evento che si è manifestato ci ha colti. Credo che molte delle nostre risposte alla domanda «che cosa è successo?» dipendano da questo, dai linguaggi che allora stavamo praticando. Per quel che mi riguarda, io stavo e sto rileggendo, cercando ancora e nuovamente di capirle, certe pagine di Walter Benjamin venticinquenne sul linguaggio e la letteratura. Per esempio questa lettera (1916), peraltro notissima, scritta a Martin Buber per declinare l'invito a pubblicare su una rivista: «È opinione ampiamente diffusa, anzi, quasi dovunque dominante e indiscussa, che l'attività letteraria possa influenzare il mondo morale e l'agire dell'uomo, perché fornisce motivazioni per l'azione. Dunque in questo

senso il linguaggio è solo un mezzo per la preparazione più o meno suggestiva dei motivi che determinano colui che agisce (...) caratteristica di quest'opinione è di non prendere affatto in considerazione una relazione del linguaggio con l'azione dove il primo non sia mezzo della seconda. Questo rapporto colpisce ugualmente un linguaggio impotente, degradato a semplice mezzo, e la scrittura come azione debole, misera, che non ha la sua fonte in se stessa, ma in certi motivi dicibili ed esprimibili. Ovvero nessun compromesso è possibile con un linguaggio che si vuole solo mezzo, medium, strumento, propaganda o pubblicità (e forse è proprio questo, a pensarci, il «peccato originale» della satira). Non solo perché sono sempre i mezzi a giustificare i fini, e mai il contrario, ma perché «posso concepire lo scrivere, in generale, solo come attività poetica, profetica, obiettiva, per quanto riguarda il suo effetto, ma in ogni caso soltanto magica, vale a dire immediata» (non mediatizzabile); che coincide, continua Benjamin, «con uno stile veramente obiettivo, sobrio e spoglio (...) e insieme altamente politico (...)». Solo la direzione intensiva delle parole dentro il nucleo del più profondo ammutolire raggiunge la vera efficacia». (W. Benjamin, Lettere 1913-1940, Einaudi 1978, p. 24). Un anno prima Benjamin scriveva così: «Quest'epoca non ha nessuna singola forma che permetta, a noi che tacciamo, di esprimerci. Ma ci sentiamo soggiogati dalla mancanza di espressione. Disdegnamo l'espressione scritta facile e irresponsabile».

La «grandiosa laconicità» delle lettere di quegli Uomini tedeschi che Benjamin raccolse e pubblicò per contrastare il modello culturale del nazismo montante, è d'altra parte l'esempio di una pratica di linguaggio di opposizione, «sobria e spoglia, e insieme altamente politica». Invito chiunque a farne l'esperienza, provando a leggerle proprio in questo periodo (l'edizione, economica, è di Adelphi). Confrontate alle parole dell'oggi, la distanza abissale che separa quelle frasi dalle nostre è francamente disperante, ma nello stesso tempo ci indica una via salutare da percorrere. Almeno è questo che io ho sentito rileggendole. Di fronte all'arrogante, criminale coazione al successo di stampo televisivo che annichisce e ammutolisce ogni critica e giudizio di qualità e svuota il linguaggio di ogni potenza che non sia quella di mercato, occorre essere all'altezza di un compito la cui posta, etica e politica, è molto più alta di un risultato elettorale, giacché vi è in gioco una civiltà dell'espressione, che è come come dire la civiltà tout court.

costa & nolan
novità di giugno

Luc Ferry
Il nuovo ordine ecologico
L'albero, l'animale, l'uomo
Il pamphlet di un noto filosofo, che tanto scalpore ha suscitato in Francia

Danilo Arona
Tutte storie
Immaginario italiano e leggende contemporanee
Situazioni paradossali e strani personaggi tra metropoli e provincia

Alberto Abruzzese
Elogio del tempo nuovo
Perché Berlusconi ha vinto
Il successo di Forza Italia e i legami tra media e politica nell'analisi di un esperto di comunicazioni

La sinistra nel labirinto
Lessico per la seconda repubblica
a cura di Massimo Ilardi
La crisi della sinistra: dieci parole-chiave per indagare una ineludibile realtà

INLIBERTÀ

Reagan Country

ERMANNO BENCIVENGA

Ma figlia Sara è al primo anno delle superiori, nella Contea delle Arance a sud di Los Angeles. Le arance sono sparite da un pezzo, sostituite dalla speculazione edilizia e dai laboratori high tech. Questa è Reagan country: di qui è partita la rivolta fiscale dei tardi anni settanta, qui hanno trovato i loro primi favori le «idee nuove» che avrebbero fatto a pezzi l'economia americana, quintuplicando il debito pubblico in dodici anni e generando la recessione più disastrosa dai tempi del '29. Le stesse idee che oggi si vendono come nuove e miracolose altrove, agli squallidi confini di questo impero in rovina. Nella Contea delle Arance, e nel resto del Golden State, la colpa dei disagi economici ricade in buona parte sui messicani: il governatore propone misure esemplari, una vera rivoluzione (regressiva) nell'idea guida degli Stati Uniti, l'idea che chi vi nasce ne fa parte, è americano a pieno titolo. Siamo pronti per cittadini di serie A e B, per deportazioni di massa, per il controllo elettronico delle frontiere. Ci sono anche altri nemici e Sara sta imparando a riconoscerli. Ci pensa il suo insegnante di scienze, impegnato al momento in un programma di lezioni di ecologia. Anzi, in una crociata contro gli ecologisti: una vera resa dei conti per questi infidi corruttori di spiriti giovani e ingenui. William «Billy» Schneider affronta la situazione con rigoroso spirito scientifico. Siate obiettivi, esorta, limitatevi ai fatti. Lasciate da parte le emozioni quando considerate i problemi ambientali. Non ditemi che non volete distruggere le foreste perché vi piacciono. E comunque in natura niente si crea e niente si distrugge: tutto si trasforma. Dunque non stiamo distruggendo l'ambiente; lo stiamo solo cambiando. Abbiamo parlato di queste cose, Sara e io. Le ho fatto notare che avere emozioni, per esempio amare le foreste o disapprovare certi «cambiamenti» della natura, è un fatto come un altro, e «lasciarlo da parte» significa «adottare un atteggiamento brutalmente discriminatorio, tan-

to più efficace quanto meno è consapevole. Sara ha capito; il problema sono gli altri ragazzi. Quanti tra gli sfortunati spettatori delle tiriterie di Billy Schneider hanno gli strumenti per analizzarle? E che cosa accade a chi non li ha?

Un articolo uscito nel 1993 sul Journal of Economic Perspectives dà qualche suggerimento in proposito. Il titolo è interrogativo: «Studiare economia inibisce la cooperazione». La risposta, apparentemente, è: Sì. «Secondo molti economisti», esordiscono gli autori, «è pericoloso farsi guidare da motivi diversi dall'egoismo». Il principale fondamento teorico di questa tesi è il «dilemma del prigioniero», in cui due prigionieri vengono invitati a tradirsi l'un l'altro, senza poter comunicare tra loro e quindi senza potersi mettere d'accordo. Se entrambi tradiscono prenderanno due anni; se uno tradisce e l'altro no, il secondo prenderà tre anni e il primo verrà liberato; se nessuno tradisce prenderanno entrambi un anno. La teoria «dimostra» che a ciascuno dei due conviene tradire: qualunque cosa faccia l'altro, scontrerà una pena minore. Il segreto sta tutto in quel «convienne», definito esclusivamente in termini di anni di prigionia, senza nessun riguardo (per esempio) per le emozioni delle persone implicate. Solo i fatti contano, e le emozioni non sono fatti. Gli autori dell'articolo hanno condotto diversi esperimenti sul comportamento di studenti di economia prima e dopo essere sottoposti (in modo martellante) a lezioni di questo tipo. I risultati parlano chiaro: dopo aver conosciuto i «fatti», gli studenti sono decisamente meno inclini alla cooperazione. Pensateci la prossima volta che un esperto vi propone una visione «realistica» dell'agire umano, in cui i messicani di turno vi stanno rubando qualcosa e dunque vi «conviene» colpire per primi. Pensate a quanti fatti sta lasciando da parte. A quanto simili profezie si convalidano da sole, proprio perché sono annunciate, e sostenute con grande fervore, e infine, tragicamente, credute.

IDENTITÀ

In rete con il Grande Fratello

STEFANO VELOTTI

Sono sufficienti 50 dollari per assumere uno hacker, un «pirata» della comunicazione elettronica, per sapere quasi tutto della vita privata di una persona: quali sigarette fuma, che bar frequenta, in quali alberghi alloggia; come si veste, che malattie ha avuto, quante ore dorme, quali percorsi compie; le sue preferenze sessuali, politiche, chi sono i suoi amici (con un piccolo extra è possibile anche sapere che cosa dice ai suoi amici in molti casi, basta una radio). Anche chi non ha niente da nascondere non è detto che abbia voglia di rivelare tutto al primo venuto: e tuttavia, basta fare una telefonata da un fiorino per essere inondati di cataloghi di articoli da giardino, offerte speciali di bulbi semi e concimi. Dormite in un albergo con una clientela prevalentemente omosessuale? Nel giro di una settimana la cassetta delle lettere farà emergere un intero continente industriale, documentato da altri cataloghi, giornali, bar specializzati, attrezzistica di vario genere. Vi telefonano a casa all'ora di cena, vi inviano fax e posta elettronica. È un assedio.

Consumatori

Per un profano è difficile capire le vie attraverso cui si produce questa caccia al consumatore, quest'offerta estenuante di prodotti da parte di raddomanti elettronici. Qualche traccia di tali misteriosi percorsi resta sulle etichette postali con il vostro nome: un errore di stampa che si ripete può far risalire facilmente alla fonte di origine. Un po' come accade ai filologi con le tradizioni di manoscritti antichi. Si potrebbe passare la vita a ricostruire alberi stemmatici di etichette postali, a ripercorrere all'indietro le nostre impronte elettroniche, e le nostre distrazioni magnetiche. E i segreti di un'azienda? I suoi progetti, acquisti, programmi per battere la concorrenza? Non sono molto più difficili da svelare. È successo, si ricorderà, anche al governo americano. Questa è la norma, almeno in America.

Poi ci sono le eccezioni. Negli anni Settanta due studenti di Stanford (la loro storia è nella «New

York Times Magazine» del 12 giugno) diventarono l'incubo della «National Security Agency», un'agenzia governativa che aveva il monopolio di fatto della crittografia internazionale, una specie di Cia delle comunicazioni. Misero a punto un sistema che rendeva praticamente impossibile decifrare la posta elettronica, o altre comunicazioni, di un individuo o di un'azienda: invece che la consueta parola segreta, una chiave d'accesso spezzata a metà: la prima metà viene fornita a chi vuole comunicare con me, così che il messaggio diventa assolutamente illeggibile se non a me, che sono l'unico a possedere l'altra metà.

Ma l'amministrazione di Clinton è passata al contrattacco: con una decisione che sta suscitando non poche discussioni, il governo vorrebbe tornare ad avere il monopolio della crittografia, obbligando i produttori di telefoni a inserire negli apparecchi telefonici una «chip standardizzata» (la «Clipper chip») che rende le comunicazioni indecifrabili a tutti, eccetto all'utente e, naturalmente, al governo stesso. I difensori di questa politica si appellano al pericolo del terrorismo internazionale o della criminalità organizzata, che potrebbero comunicare indisturbati sulle nuove autostrade dell'informazione. I difensori della privacy agitano lo spettro del «Grande fratello» orwelliano. Tra questi ultimi, i cosiddetti «Cyberpunk» si riuniscono periodicamente, per lo più via computer, sulla Internet, per discutere e per scambiarsi nuovi metodi crittografici, isole elettroniche di segretezza e inaccessibilità. C'è chi non esita a chiamare questa nuova emergenza governativa una Bosnia delle telecomunicazioni.

Anche a un profano, e non solo agli esperti, l'idea che sia possibile regolare per decreto la segretezza suona, per non dire d'altro, disperata: mentre il cittadino si sentirà spiato, il mafioso o il terrorista non starà certo con le mani in mano a soffrire di paranoia: basterà assoldare qualche crittografo che sostituisca la «chip» governativa con una chip diversa. La situazione di fatto sembra non offrire soluzioni drastiche, o definitive, che siano anche realistiche: chip o non chip,

gli sviluppi tecnologici hanno messo il mondo in rete, e il mondo è fatto di spioni e di spiati, di criminali e di non criminali, di gente che usa le comunicazioni elettroniche per farsi un saluto, per trasferire un manoscritto, per una ricerca bibliografica o per acquistare un biglietto aereo, e di gente che le usa per trasferire armi, bombe e segreti propri e altrui. (Sembra che il sistema della «chiave spezzata» abbia avuto largo uso tra i dissidenti dell'ex Unione Sovietica. Ora questi sistemi sono venduti per 60 dollari nelle strade di Mosca: il segreto dei dissidenti diventerà il segreto della mafia?).

Proibizionisti

Nei fatti, dunque, è molto difficile vederci chiaro e ogni politica «proibizionista» sembra, come sempre, votata al ridicolo e all'inefficacia. Su un piano diverso, ma non senza collegamenti con il piano empirico, si pongono naturalmente altri problemi: «Una società libera ha bisogno effettivamente della possibilità per tutti di mantenere una riserva di segreto», scrive per esempio Gianni Vattimo in un saggio contenuto in un libro dedicato alla «Filosofia tra pubblicità e segreto» (Filosofia '93, a cura di G. Vattimo, Laterza). Affermazione che, così come l'ho riportata, può apparire condivisibile, ma generica. In realtà, sulla scorta di pensatori come Heidegger, Vattimo, e in modalità diverse gran parte della filosofia di questo secolo, cerca di pensare le radici della «segretezza irriducibile dell'autenticità» in orizzonti più vasti, in relazione per esempio alla storia del pensiero occidentale (o alla heideggeriana «storia dell'essere»). Parlare di autenticità e libertà nel mondo della comunicabilità totale, scrive ancora Vattimo rileggendo Heidegger, può avere senso solo in relazione a uno sfondo oscuro che non si lascia mai chiarire, e che è quello di cui l'«esserci [cioè l'uomo] fa esperienza quando incontra la propria mortalità».

Che la filosofia abbia l'autorità per fornire ricette, piani di vita o di azione politica, è un'illusione; ma forse sarebbe ancora più illusorio pensare che non esista nessun cortocircuito tra il mondo delle chip elettroniche e il nostro essere umano.